

IL VOTO E LE ISTITUZIONI

## È TEMPO DI RIPENSARE AL PROPORZIONALE

di Stefano Passigli

**T**ra un mese, nel quasi totale silenzio dei media e delle stesse forze politiche, gli italiani dovranno confermare in un referendum la riduzione da 945 a 600 dei parlamentari. È una decisione importante perché in assenza di una nuova legge elettorale — patuita alla formazione del governo Conte 2, ma mai varata e ora messa in discussione da Italia viva — un «Sì» arrecherebbe una ferita profonda alla rappresentanza indebolendo ulteriormente la nostra democrazia già compromessa da una crescente crisi di legittimità.

Pochi infatti sanno che in circa un terzo delle Regioni al Senato verranno rappresentati solo i primi due partiti. Ora, in un sistema di bicameralismo perfetto, nel quale al momento i quattro maggiori partiti hanno ciascuno un consenso di poco superiore o inferiore al 20% (Lega, FdI, Pd, e M5S) e in cui una maggioranza è oggi resa possibile solo dall'esistenza di partiti minori (FI, Iv, Leu), una qualche stabilità può essere garantita solo adottando un sistema integralmente proporzionale e con soglie di sbarramento basse, o da un sistema interamente maggioritario con collegi uninominali. Nel primo caso, i partiti minori sopravviverebbero portando un indispensabile apporto alla formazione delle coalizioni di governo. La loro sparizione non garantirebbe infatti che Pd e M5S da un lato, e Lega e FdI dall'altro possano intercettare il voto dei partiti minori e assicurarsi una stabile maggioranza di seggi. Nel secondo caso, poche decine di migliaia di voti, e soprattutto la loro distribuzione territoriale, potrebbe determinare una situazione di ingovernabilità, o viceversa, il formarsi di maggioranze parlamentari così schiacciati da rendere possibile alla coalizione vincente non solo di governare ma anche di nominare in totale autonomia le istituzioni di garanzia (Presidenza della Repubblica, e fino a due terzi dei

membri della Corte Costituzionale).

Alla luce di queste considerazioni, è giusto dire con chiarezza che il sistema maggioritario si adatta solo a Paesi che conoscono una profonda unità. Con il maggioritario la distribuzione territoriale dei voti fra i diversi collegi può far sì che chi è minoranza nel Paese possa conseguire una maggioranza dei seggi. È quanto è avvenuto più volte negli Stati Uniti sia in elezioni per il Congresso, sia nelle presidenziali con la vittoria di Trump o di Bush jr su Gore. Inoltre, un uso sapiente del maggioritario, ad esempio col doppio turno, può portare candidati e partiti non più forti del 30% del voto al primo turno a conseguire maggioranze assolute al secondo turno, come avvenuto in Francia con l'elezione di Macron.

Nell'attuale situazione italiana — in un Paese, cioè, profondamente diviso che le crescenti diseguaglianze potrebbero rendere ancor più lacerato — il maggioritario rappresenta un grave rischio non solo per la rappresentanza ma anche per la stabilità della nostra democrazia. È giunto il momento di sfatare una delle maggiori fake news, costruita ad arte in questi anni dai fautori del maggioritario: il parallelo tra proporzionale e instabilità dei governi, e viceversa tra maggioritario e stabilità dell'esecutivo. Su queste colonne ho già più volte ricordato che, lungi dall'essere stabile, il maggioritario inglese si è accompagnato in questo dopoguerra ad almeno dieci crisi di governo, contro una sola crisi registrata nella Germania retta da un sistema proporzionale, integrato dall'istituto della sfiducia costruttiva. Idem dicasi dell'instabilità della Spagna, ove un sistema apparentemente proporzionale ma dagli esiti maggioritari non ha garantito la stabilità dei governi, o dalla situazione francese ove Macron controlla governo e Parlamento ma non gode della maggioranza del Paese.

Anche una sommaria analisi comparata dimostra che governabilità e rappresentanza non devono essere necessariamente antagoniste, e possono essere assicurate sia dal maggio-

ritario che dal proporzionale, purché entrambi i sistemi operino nell'ambito di una forma di governo parlamentare. Chi teorizza che le elezioni debbano garantire cinque anni di stabile governo a partire dalla sera stessa dei risultati vuole in realtà cittadini apatici, sprovvisti del potere di cambiare governo attraverso i propri rappresentanti in Parlamento. Non si può assimilare la dimensione nazionale a quella locale: parlare di Sindaco d'Italia è solo confondere le acque. Vi è, infatti, un ulteriore elemento da considerare: la forma parlamentare consente di «mandare a casa» un governo in qualsiasi momento; non così la forma di governo presidenziale, auspicata dai nostri maggiori partiti (FdI, Lega). In un sistema parlamentare, Bush jr sarebbe stato mandato a casa per il fallimento della sua politica in Iraq, e Trump per la gestione dell'emergenza coronavirus.

Il proporzionale è storicamente collegato con la forma di governo parlamentare che ha caratterizzato lo sviluppo del costituzionalismo europeo. Il maggioritario può accompagnarsi sia a forme di governo parlamentari sia a sistemi presidenziali, ma è indubbio che quanti oggi lo propongono sono le stesse forze che teorizzano la bontà anche per l'Italia di un sistema presidenziale.

A me sembra che in un Paese diviso, in cui la situazione economica e le crescenti diseguaglianze rischiano di aggravare la crisi di legittimità, la legge elettorale debba garantire il massimo di rappresentanza e di flessibilità nella composizione dei governi. Il maggioritario non garantisce né l'una né l'altra. L'esperienza della seconda Repubblica lo conferma. Torniamo dunque senza esitazioni alla legge elettorale che fu scelta dai Costituenti non tanto per garantire una parte dalla vittoria dell'altra, quanto per dare a un Paese profondamente diviso la possibilità attraverso la rappresentanza di trovare una maggiore unità. La situazione oggi non è troppo diversa da quella che consigliò la scelta per la proporzionale.



**Contesto**  
Il maggioritario si adatta principalmente a Paesi che conoscono una profonda unità